

SUR

nuova serie

[80]

Yuliana Ortiz Ruano
Febbre di carnevale

titolo originale: *Fiebre de carnaval*
traduzione di Marta Rota Núñez

Questo libro è stato pubblicato grazie al sostegno di
ILLA – Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana,
Associazione Culturale Energhèia e Scuola del Libro nell'ambito
del Premio IESS Romanzo d'esordio latinoamericano 2022.

© Yuliana Ortiz Ruano, 2022

© Published by special arrangement with La Navaja Suiza Editorial
(HUMBERT HUMBERT, S.L.) in conjunction with their duly appointed
agent The Ella Sher Literary Agency

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2023

ISBN 978-88-6998-375-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Yuliana Ortiz Ruano

Febbre di carnevale

traduzione di Marta Rota Núñez

Era arrivato a casa nostra a Santo Domingo a bordo di un taxi scassato, portandoci dei regali insulsi [...] non sapevo cosa pensare di lui. Un padre è una cosa difficile da comprendere.

Junot Díaz, *È così che la perdi*

Accade che a volte, dinnanzi a quel che bisogna dire, le parole si ammollino e penzolano, flaccide e salivose, come la lingua di un impiccato.

Severo Sarduy, *Cocuyo*

AVVERTENZA

Per agevolare la fruizione del testo, il lettore troverà in appendice un glossario (a p. 179) dei termini che si è deciso di lasciare in lingua originale, segnalati in corsivo, oltre alle traduzioni delle canzoni citate (a p. 182), mantenute in spagnolo al fine di trasmetterne al meglio il ritmo e la sonorità. Per accompagnare la lettura con l'ascolto delle canzoni, e comporre una sorta di colonna sonora del romanzo, basterà inquadrare questo QR code:



1. Finimondo

È morto il tato Jota, se n'è andato, mi ha detto il mio papi Manuel quand'è venuto a prendermi a scuola per portarmi alla veglia funebre. Ero stata nervosa tutto il giorno, un'ansia che mi saliva dalla bocca dello stomaco fino alla lingua, un ammasso di lumache che faceva su e giù, annunciando qualcosa di denso. Denso come la voce dei robivecchi che vengono ogni tanto nel quartiere e urlano nei megafoni rochi: compriamoferragliavecchia, compriamoghiacciaievecchie, compriamofornellivecchi.

Denso come la mia mami Nela che dice che, quando è mancata la tata Marilú, lei si è svegliata come se le avessero buttato un secchio d'acqua gelida in faccia, è così che ti si presenta la morte, gioiamia. Una cosa simile stava succedendo nel mio piccolo corpo, un grumo lo risaliva annunciando qualcosa che non

potevi succhiare via dalla lingua e trasformare in parola.

Il mio papi Manuel ha parcheggiato la vecchia ford vicino al marciapiede dove mi siedo sempre ad aspettarlo. Lo riconoscevo da lontano il suono di quella bestia che si avvicinava, quel rocoroco stranissimo con sottofondo di Lavoe a tutto volume. Al mio papi Manuel non bastava il rocoroco della macchina, che ne preannunciava la morte, ma cercava di spegnere quel rumore di fuoco con la voce mielosa di Héctor Lavoe, che per lui era quasi come un parente, cacciata fuori a pedate da un'autoradio malmessa che più di tanto non poteva fare.

Il mio papi era sbronzo. Un whiskino se lo fa spesso, ma quella volta era sbronzo come ci si sbronzano soltanto a una veglia. Porcaccia la miseria è morto il tato Jota, mi ha detto il grumo, che in quel momento era un sasso che mi rotolava su per le ossa del torace. Il mio papi aveva una camicia nera a pallini bianchi, pantaloni neri a vita alta e scarpe da ginnastica bianche con una macchia marroncina, tipo cacca, in alto, vicino alle stringhe. Ho sentito che delle ragazze più grandi intorno a me dicevano, guarda quel paparino, mica male eh. Mi è venuto un nervoso e gli sono andata incontro così lo lasciavano in pace, fa bene la mia mami Nela a dire che le ragazzine d'oggi le fabbricano già col diavolo in corpo.

Gioia, il tato Jota... gioiamia, il tuo tato Jota se n'è andato. In fondo alla voce roca per l'alcol che esce dalla gola di questo papi, ogni notizia è accompagnata da

un risolino idiota. Come la risata della Lupe in quella canzone che mettiamo ogni tanto la domenica sera, quella che fa *tener fiebre no es de ahora, hace mucho tiempo que empezó* e di punto in bianco ride come una pazza. Anche il mio papi Manuel ride di punto in bianco come i suoi idoli, proprio quando non bisogna farlo. Ma cosa ridi, ma che ti prende?, mi sono stretta alla sua camicia vomitando un pianto fitto, e il puzzo di alcol, tabacco e colonia di questo papi mi è entrato in testa tutto in un colpo.

L'ho sentito piangere piano sotto gli occhiali scuri, ho guardato in su per vedere le lacrime che gli rotolavano fino ai baffi. Il mio papi Manuel ha la testa a forma di lampadina al contrario, ma con dei riccioli afro neri pieni di molle strette strette. Alla mia mami Checho non piacciono i capelli del mio papi Manuel, per me invece sono bellissimi.

Il mio papi Manuel è magrolino, così magrolino che a volte gli si vedono le ossa alla base del collo, però è forte comunque, abbastanza forte da sollevare le bombole di gas e darle di santa ragione ai ladri quella volta che si sono quasi portati via di peso il pickup. Alla mia mami Checho non piace nemmeno il pickup, gli dice sempre di venderlo quel catorcio che fa vergogna a guardarlo, ma il mio papi adora la sua ford, la chiama la mia principessa, e su questo non si discute.

Come quasi tutti in casa, anche il mio papi Manuel ha un odore buonissimo. Le donne di casa mia profumano di buono e sono così ordinate che a volte mi

guardo nello specchio del comò della mia mami Nela e mi chiedo se sono davvero una donna. Io puzzo. Tantissimo. La mia mami Checho, da quando mi ha partorita, mi manda difilato a rilavarmi non appena esco dalla doccia. Mi sfrega le ascelle con rabbia e disperazione, a volte si alternano lei e il mio papi Manuel.

Ci danno dentro così tanto che dopo il bagno le ascelle mi pulsano, ma ricominciano lo stesso a puzzare. Uff 'sta bambina, com'è che c'ha st'odore schifoso?, sarà che è malata o non si sa lavare?, si domandano, e s'incolpano per il tanfo del mio corpo mentre mi strofinano nella doccia fredda e io a volte piango. Non per il dolore ma per la vergogna, perché la mia mami Nela dice sempre che le femmine non hanno un cattivo odore così, e invece 'sta bambina, cos'avrà mai.

Io continuo a puzzare di cipolla marcia e piscio di gatto per la disperazione di tutte le donne che abitano nella casa della mia mami Nela, che non è la mami che mi ha partorita, è mia nonna, però lei questa parola la odia.

Il mio papi Manuel mi ha fatta salire sul pickup per portarmi alla casa dove stavano vegliando il tato. Sono sprofondata nel sedile di pelle rossa, l'unica cosa in cui aveva speso dei soldi e che, invece di rendere la macchina più decente, come diceva lui, la faceva sembrare un bordello di quart'ordine pronto per i balletti di qualche sguadrina. Io un bordello non l'avevo mai visto, ma era stata la prima cosa che aveva urlato la mami Nela quando il mio papi Manuel era tornato

dall'autofficina, strillando dalla felicità col suo pickup personalizzato.

Il mio tato Jota era bellissimo, la sua pelle nera risplendeva come se ogni giorno, prima di uscire al sole, la lucidasse. Aveva i denti come enormi fette di cocco e un tono di voce diverso per ogni persona con cui parlava, specialmente se era una donna. Si vestiva sempre di bianco e perciò la mia mami Nela gli chiedeva se era mica un pappone. Ma a lui di quel che pensava lei gliene fregava ben poco.

Ogni sabato mattina, quando stavo per uscire a giocare, vedevo il tato Jota sbucare dal bagno nel giardino della mia mami Nela con un asciugamano bianco legato in vita. Prima di andare a cambiarsi, prendeva le sue scarpe bianche e ci versava dell'acqua, sapone o detergente, quel che trovava sottomano nel lavatoio dove le tate facevano il bucato; insaponava le scarpe ben benino e le sfregava con un vecchio spazzolino da denti, faceva sciuaschi sciuaschi canticchiando qualche canzone di Vicente Fernández e mi guardava ammiccando. Quando erano lucide come uno specchio, le lasciava ad asciugare sulla tettoia del bagno e andava a vestirsi. Maglietta a fiori, di solito rossa, nera o tigrata, pantaloni bianchi a vita alta, con le pince per mettere in risalto il pacco e il sedere, e una cintura bianca per schiacciare la pancia. Si dava una grattata ai capelli afro con un pettinino di quelli per levare i pidocchi, e se ne andava dall'uscita segreta sul retro della casa, attraversando la recinzione come una pantera nera.

Io una pantera dal vivo non l'avevo mai vista, ma era ciò che pensavo quando lo vedevo contorcersi tutto, piegando quel corpaccione per attraversare il filo spinato senza far rumore. Da un ramo della guaiava guardavo sbalordita il biancore delle sue scarpe e i pantaloni immacolati e, anche se avrei giurato che avesse toccato qualche spuntone di ferro, niente faceva male al tato Jota, niente sembrava sfiorarlo.

Quando avevo tre anni, il tato Jota, che io chiamo tato, ma era il fratello della mia mami Checho, mi aveva detto che dovevo imparare a ballare. Mi aveva portata con le sue mani nere e ruvide fino al centro della pista: il solito salone, ma con i mobili spostati per far spazio a tutta la famiglia. A tutta la gente in festa. Quell'anno, come ogni anno, il carnevale era iniziato a dicembre. Perché carnevale non è solo a febbraio e nei giorni che dice il calendario, ma ogni volta che si fa festa fino all'alba, e visto che a Esmeraldas il caldo non dà mai tregua, se t'arriva un'innaffiata o una secchiata d'acqua tu ringrazi pure.

Andiamo, gioia,
un passo avanti e uno indietro, così
un fianco, poi l'altro,
Su... ma che succede, mica hai vergogna?
Macché vergogna, gioia
e uno e due
così
e a destra
poi a sinistra
e un-due.